

6 OTTOBRE
2013



OPINIONI & FATTI \ DAL PARLAMENTO

Il «Rapporto Italiani nel Mondo 2013» e l'aumento degli iscritti all'AIRE: dalla «fuga dei talenti» («Brain drain») un'emigrazione evoluta e matura

Migrantes: quanti siamo?

di Fucsia
FitzGerald Nissoli (*)
fucsiausa@gmail.com

LA FONDAZIONE Migrantes, questa settimana, ha offerto uno strumento prezioso di lavoro per chi si occupa di politiche migratorie e cioè il «Rapporto Italiani nel Mondo 2013». Tale Rapporto fa il punto sulla situazione dell'emigrazione italiana nel mondo in un contesto in cui le migrazioni rappresentano, sempre più, una sfida fondamentale nella società contemporanea, una opportunità di crescita e di costruire un Sistema Paese che abbraccia il mondo. Ma per poter agire in questo quadro è necessario conoscere la realtà multiforme delle comunità italiane all'estero in maniera da attuare politiche conseguenti ed efficaci. L'Italia, infatti, tra i Paesi industrializzati, è quello che ha dato un maggiore apporto ai flussi migratori internazionali con circa 30 milioni di espatriati dalla sua unità ad oggi.

Secondo il Rapporto della Migrantes, al 1° gennaio 2013, 1 cittadino italiano residenti fuori dei confini nazionali sono 4.341.156, il 7,3% dei circa 60 milioni di italiani residenti in Italia. In America si trovano 1.738.831 di cittadini italiani, il 40,1% del totale, mentre negli Stati Uniti ce ne sono 223.429. Dalla lettura dei dati si evince che vi è stato un aumento degli iscritti all'Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero (AIRE), in valore assoluto, rispetto allo scorso anno, pari a un +3,1%, cioè altri 132.179 hanno deciso di trasferirsi all'estero. Il numero di iscritti all'AIRE è registrato dal 2000 e, nel 2013, è di 4.341.156, maschi nel 53,1% dei casi.

Sempre dall'analisi dei dati forniti dal Rapporto emerge che, oltre alle cosiddette migrazioni di giovani professionisti, molti giovani decidono di spostarsi all'estero prima ancora di aver finito l'università, un dato che si inserisce nel contesto di forte sfiducia verso la ripresa economica ed in un tessuto sociale



dove il 40% dei giovani sono disoccupati. Un fatto che deve far riflettere molto la politica e chi in questi giorni anziché rimboccarsi le maniche e darsi da fare per aiutare il Governo a costruire un clima di fiducia e continuare a porre solide basi per la ripresa ha determinato un clima di instabilità, chiaro segnale negativo soprattutto per le giovani generazioni che non vedono né prospettive chiare per il loro futuro né una reale attenzione ai loro bisogni.

Tuttavia credo che il Governo Letta stia lavorando con caparbietà nella direzione del risanamento e della costruzione di un clima di

fiducia e credibilità e pertanto va sostenuto con forza dopo aver superato lo scoglio della verifica parlamentare.

Ultimamente il tema dell'emigrazione è tornato con forza nell'agenda politica italiana soprattutto per la cosiddetta «fuga di talenti» o di «brain drain» che nel nostro Paese non trovano la possibilità di esprimersi appieno. Oggi l'emigrazione si è evoluta in una emigrazione matura e consapevole, che merita una riconsiderazione da parte italiana. Accanto a quella fatta di povera gente, alla ricerca di fortuna a costo di notevoli sofferenze fino a riuscire a raggiungere un inserimento sul

posto positivo e stabile, vi sono queste nuove migrazioni intellettuali, soprattutto giovanili, che pongono il problema del futuro del nostro Paese. Se poi torniamo al Rapporto troviamo un capitolo molto interessante sulla «mobilità italiana altamente qualificata negli USA», dove si parla della situazione dei ricercatori italiani a Washington, D.C., e a Baltimora. Essi sono percepiti dal resto della comunità italiana in USA, secondo la ricerca della Migrantes, come un qualcosa «di prestigioso ma anche di distante e di misterioso», anche grazie al fatto che la percezione identitaria di questi giovani è su scala globale, con connotazioni regionali, a differenza delle classiche forme di appartenenza che connotano la comunità italiana. I ricercatori italiani in America sono ben inseriti anche grazie alle loro competenze professionali opportunamente valorizzate; credo che l'Italia debba elaborare una adeguata politica di «rete» per permettere un continuo scambio di esperienze e, perché no?, facilitare un eventuale ritorno in Patria.

Particolarmente interessante, nel Rapporto Italiani nel Mondo 2013, è l'attenzione posta alla «cura pastorale della comunità italiana di New York» che sottolinea come l'aspetto religioso rappresenti una dimensione importante che ha accompagnato l'emigrazione italiana in USA, connesso con la presenza delle strutture religiose. Ricordo, a tal proposito la figura di Madre Cabrini, la prima santa statunitense la cui effigie è scolpita sul portale della Cattedrale di San Patrizio a New York, una figura di religiosa, di santa moderna che si è battuta per i diritti dei migranti contro ogni discriminazione. Oggi, in un contesto di globalizzazione emergono nuovi diritti, accanto a quelli fondamentali, è compito delle comunità evidenziarne l'importanza, è compito di noi politici tutelarli nell'azione legislativa in Parlamento.

(*) *Deputata al Parlamento eletta in Nord e Centro America*



LIBERA

di Elisabetta
de Dominis
bibisi@tin.it

PIANGE un vecchio bersagliere nel ricordare: «L'8 settembre del 1943 noi bersaglieri gettammo nel mare di Zara le biciclette perché non finissero in mano ai partigiani». Succedeva al sessantesimo raduno nazionale dei dalmati, che si è svolto ad Abano Terme, in provincia di Padova, lo scorso week end.

A noi dalmati piace sognare. Ma c'è chi dei nostri sogni ha fatto guadagno. E continua a farlo. Renzo de' Vidovich, presidente della fondazione dalmata Rustia Traune che pubblica «Il Dalmata», non ha partecipato al raduno per protesta sul modo di condursi delle associazioni e della federazione degli Esuli, presieduta da Renzo Codarin, che sembra stiano oscurando completamente l'associazione del «Liberò Comune di Zara in Esilio», forse per non urtare la sensibilità del governo croato. Infatti dopo 20 anni di estenuanti trattative, la Croazia ha accettato la costruzione a Zara dell'«Asilo italiano «Pinokio», non chiamato «Pinocchio» sicuramente per non urtare la sensibilità culturale croata. E' costato all'Italia 350 mila euro circa. Una spesuccia, considerati i 6 milioni l'anno che percepisce l'Unione Italiana che ha sede a Rijeka (Fiume) per tenere alta la cultura italiana in Croazia. L'Unione Italiana, presieduta dall'oriundo Maurizio Tremul, gestisce tutti questi solducci e anche altri. Infatti si è intestata, come società di diritto croato, tutti gli immobili che lo Stato italiano ha acquistato in Croazia per un valore di messa in bilancio di 10 milioni di euro (valore reale 30 milioni). Non mi risulta che siano invece avanzati soldi per salvare i magnifici cimiteri storici, dove i nostri morti con le loro lapidi sono stati sradicati per dar posto

Dalmati e Istriani senza terra, Zara e il pianto del bersagliere

a orripilanti lastre di marmo lucenti sulle quali, come ho visto nella mia isola di Arbe, c'è incisa solo la data di nascita del morituro che, dopo averci depredati delle case, attende perfino di prendere il nostro posto nell'al di là. Se esiste un Dio, però Barabba non siederà alla destra del Padre...

Eppure la cultura più diffusa sulle sponde dell'Adriatico orientale è la tedesca: senza che i tedeschi regalino soldi, tutti i croati parlano il tedesco, forse perché la sensibilità monetaria croata per le solide banche tedesche è molto spiccata. Durerà finché i croati non scopriranno una bella mattina che la Germania si è mangiata la Croazia. Come è successo con la Grecia.

Tornando a noi: ma solo noi italiani siamo così fessi da elargire euro a fondo perduto? Ma va là, i nostri politici non danno niente per niente. Quelli che a noi sembrano soldi mal spesi si trasformano in voti degli italo/croati al momento delle elezioni in Italia. Per essere sicuri che votino e votino giusto, vengono organizzate perfino gite a Trieste in pullman con pranzo offerto e pomeriggio di shopping.

Benché dalla novella Jugoslavia, alla fine della Seconda Guerra Mondiale, siano fuggiti tutti coloro che si sentivano italiani, 350 mila abitanti, stranamente il denaro italiano piovuto a pioggia alla caduta del comunismo in Jugoslavia (anni '90), ha fatto spuntare come funghi degli italiani che fino al giorno prima avevano salde radici



nell'identità comunista. I nostri soldi spesso gli sono arrivati per l'interessamento di politici italiani, oggi ex comunisti, ai quali sono legati da un retaggio culturale che ha cavalcato l'odio razziale tra italiani e slavi. Ma parliamoci chiaro: chi tra i dalmati e gli istriani, che hanno abitato l'Italia orientale, è di pura razza italiana? Tutti avevamo, abbiamo parenti slavi. Tutti parlavano almeno 3 lingue in casa: italiano, tedesco e slavo. E allora? La cultura preponderante era italiana, le istituzioni, gli usi, i costumi, le leggi, considerato che Venezia aveva retto le sorti di queste terre per 4 secoli. Per conservare la propria identità culturale, la propria libertà e spesso la propria vita, c'è stato questo esodo di massa. Ma il primo esodo si è verificato più di un secolo prima, alla caduta dell'impero austro-ungarico, reo di aver

inventato e propagato l'odio razziale in queste terre spostando intere popolazioni croate dell'interno lungo la costa per mettere in minoranza gli italiani, umiliarne la cultura e avere mano d'opera a basso costo e asservimento sicuro.

Era la prima volta che andavo al raduno dei dalmati. Non ci sono mai andata perché, come dalmata, non mi sono mai sentita rappresentata dai capetti delle associazioni degli esuli in Italia. Cosa hanno fatto per noi presso il governo italiano? Dopo il danno, la beffa. Abbiamo perso tutto fuggendo dal comunismo jugoslavo verso la patria italiana che, quando ha rimborsato, ha rimborsato cifre da vergogna, mentre non ha badato e non bada a spese per i rimasti.

Punto l'indice su questa sedicente Unione degli italiani di diritto croato che fa i propri interessi e non quelli della nostra cultura. Punto l'indice sui quei politici italiani sia di destra che di sinistra che si sono autonomati nostri paladini e, sfruttando le nostre emozioni, hanno gestito le nostre disgrazie per farne la loro fortuna politica. Punto l'indice su quei dirigenti degli esuli che per inettitudine, incompetenza e tornaconto hanno facilitato questa «liaison dangereuse» tra politici italiani e italo/croati (chiamiamoli così). Tutti loro aspettano la nostra estinzione, governo italiano compreso, perché tutti hanno la coscienza sporca. E intanto fingono un legame identitario ritrovato, si nell'euro italiano.

Ognuno deve avere una terra dove poter tornare, quando la patria non è la terra dei padri. Un luogo dove essere riaccolto e poter essere sepolto. Noi dalmati non possiamo tornare: siamo senza patria. Ma siamo andati via con la nostra gioia, quella che suonano le trombe dei bersaglieri, quella che anima i raduni dei dalmati e che la Dalmazia di oggi non conosce perché è di altra cultura, altro sentire, altro amare. Amaro.

Nella foto, Zara vista dall'alto